

Neil Kinnock

leader del Partito laburista

«Noi conosciamo i disastri della destra»

■ Che cosa pensa delle prossime elezioni politiche in Italia, ha avuto modo di rendersi conto dello scontro elettorale? Che opinione se n'è fatto?

In Inghilterra non si è mai scritto e parlato tanto di elezioni politiche in Italia. I giornali e le televisioni se ne occupano continuamente. Possiamo dire di essere quindi perfettamente informati. Quello che penso è che in Italia la destra stia dando un'immagine totalmente sbagliata di ciò che la gente vuole veramente per il proprio futuro. Anche qui c'è grande preoccupazione per gli obiettivi, la retorica, i metodi di propaganda elettorale usati dai partiti della destra. Tutto questo non produce tanto un sentimento di pericolo quanto piuttosto quel senso di tristezza che chiunque in Italia dovrebbe percepire se facesse un passo indietro e considerasse, come fanno persino i giornali conservatori inglesi, che cosa accadrebbe se le promesse della destra dovessero essere premiate da una quota importante di voti.

In Italia è nata una nuova destra e molti sostengono che è una destra «thatcheriana», qualcosa di assolutamente nuovo nel nostro paese. Qual è la sua personale esperienza del thatcherismo?

Il fatto che il programma dei partiti di destra in Italia sia simile a quello della signora Thatcher potrebbe avere conseguenze devastanti. Dopo gli anni del «thatcherismo» in questo paese neppure i conservatori parlano più di Margaret Thatcher. Quello che si è visto qui, e quello che potrebbero vedere gli altri paesi del «thatcherismo» è: alta disoccupazione, crisi industriali, servizi pubblici deteriorati e un enorme debito pubblico e privato. Come risultato dell'applicazione di queste politiche la Gran Bretagna è oggi un paese, economicamente, più debole e socialmente più diviso che in passato. Tutti dovrebbero essere consapevoli del fatto che con i programmi di quella che viene chiamata la nuova destra arriverà il fallimento economico e la disgregazione della società. Per cui spero che in Italia non ci sarà nessuno disposto a ripetere questo esperimento perché gli effetti anche da voi sarebbero disastrosi. E in Italia ci sono partiti politici che sono ancora più a destra della Thatcher, come la Lega Nord e come i fascisti, che costituiscono elementi politici ancora più distruttivi. Essi non hanno risposte per l'economia e per la società. Conto che in Italia la gente guardi al paese di cinquant'anni fa, alla storia degli ultimi dieci anni per comprendere bene ciò che potrebbe significare un voto per la nuova destra.

Non trova curioso che in Italia si ripropongano politiche ultraliberiste proprio mentre negli Stati Uniti dopo gli anni di Reagan e di Bush, il nuovo presidente sta cercando di cambiare strada? Che cosa c'è di tanto attraente in ricette già bocciate anche in Gran Bretagna?

Hanno l'attrazione della semplicità e della nitidezza. Ma non si tratta di cose semplici, i risultati sono tanto erosivi da minare alle fondamenta la società, la famiglia,

l'economia. L'esperimento di Reagan e di Bush negli Stati Uniti alla fine ha ottenuto questo risultato: gli americani hanno votato per Bill Clinton. In Inghilterra, dove si è passati attraverso le politiche della signora Thatcher, i laburisti hanno ottenuto un grande risultato elettorale contro i conservatori nel 1992, anche se ciò non è bastato per scalfarli dal governo. Non vorrei che gli italiani dovessero passare attraverso la stessa miserevole esperienza prima di imparare che quelle politiche non offrono reali soluzioni per le democrazie moderne.



Neil Kinnock

Pietro Cinotti/200M

In questi ultimi giorni di campagna elettorale Silvio Berlusconi sta utilizzando le sue televisioni per fare propaganda a se stesso: in diversi programmi d'intrattenimento i conduttori invitano a votarlo magnificandone la qualità e sostenendo che quando promette un milione di nuovi posti di lavoro dice la verità e bisogna credergli perché il Presidente

mantiene sempre le promesse. Potrebbe accadere una cosa del genere anche da voi?

No, in Inghilterra non potrebbe succedere, non alla televisione. Qui sono i magnati della stampa che sostengono fortemente i conservatori e ammantano le loro promesse in splendide confezioni-regalo. L'hanno fatto per la Thatcher, l'hanno fatto per Major. Ma gli inglesi, dopo aver votato per le confezioni, hanno scoperto che il governo conservatore ha introdotto alte tasse e ha peggiorato le condizioni di lavoro e di vita. Questa è la ragione per la quale nel 1994 i conservatori inglesi hanno toccato il minimo storico della loro popolarità in questo secolo. Ancora una volta la gente ha dovuto scoprire nel modo più difficile che le promesse di aumentare i posti di lavoro e di tenere basse le imposte sono semplicemente inattuabili. Spero che in Italia la gente guardi oltre le belle confezioni del partito di

Berlusconi, guardi alla sostanza. Creare un gran numero di posti di lavoro è possibile ma non con le politiche della destra. L'unico modo nel quale con le ricette conservatrici è stata aumentata l'occupazione, ovunque nel mondo, è stato con sostanziali riduzioni dei salari e con la rimozione delle protezioni e dei livelli di sicurezza del lavoro. E i posti creati, dappertutto, sono posti di bassa qualità e a basso salario. Questo è accaduto negli Stati Uniti con Reagan. In Inghilterra ci sono stati i conservatori che si sono visti a causa della recessione che è stata peraltro una diretta conseguenza delle scelte del governo conservatore. Accadrà lo stesso in Italia se si seguirà la medesima strada.

Tomando alla situazione Inglese, Major benché sempre più impopolare continua a restare al suo posto. Come vede il suo prossimo futuro politico?

Grandi cambiamenti non ce ne

sono stati. Avevamo già allora detto la verità al popolo inglese, avevamo detto che il futuro della Gran Bretagna dipendeva dall'aumento degli investimenti nell'industria di qualità e nel miglioramento del livello dei servizi. Questi due obiettivi continuano a essere il cuore del nostro programma. Abbiamo modificato qualche aspetto delle nostre proposte, soprattutto per meglio combinare investimenti pubblici e privati, questo sempre al fine di creare nuova occupazione. Ma fondamentalmente era già tutto scritto nel 1992 proprio in ragione dell'analisi di ciò di cui aveva bisogno l'economia del paese per migliorare le sue performances e di ciò che era necessario alla società per irrobustirsi. Nessun cambiamento radicale dunque ma solo degli aggiornamenti imposti dall'evoluzione della congiuntura.

Lei pensa che l'Unione Europea sarà in grado di controllare le crescenti divisioni politiche al suo interno e tornerà a giocare un ruolo centrale nel continente?

Sono convinto di sì, che l'unione saprà sviluppare un'attività coordinata e cooperativa. Ciò richiederà tempo. È certo comunque che le idee della cooperazione e del coordinamento avranno successo nei singoli paesi solo se la gente riconoscerà sempre più chiaramente che solo lavorando insieme potremo generare gli investimenti e le opportunità che sono necessarie al successo di società industrialmente mature come le nostre. La lezione da imparare è che i diversi Paesi raggiungono di più combinandosi insieme, lavorando con il consenso piuttosto che andandosi ognuno per sé e che vinca il migliore, scaricandosi della responsabilità degli altri. Quando prevale l'egoismo succede quel che è successo a noi e che potrebbe succedere anche in Italia, una frammentazione sociale, un acuirsi delle divisioni che in sé danneggia lo sviluppo economico. Credo che all'interno dell'Unione Europea ciò si sia capito bene tanto che oggi abbiamo un largo schieramento tra socialisti, cristiano sociali, sinistra democratica, convinto che dobbiamo tornare a stimolare l'economia, sostenere la crescita, incentivare l'iniziativa privata, facendo tutto in modo razionale e socialmente consapevole invece di cercare di raggiungere gli stessi obiettivi scommettendo alla cieca, che è il modo di fare economia proprio della nuova destra.

Vuole fare gli auguri alla sinistra italiana per le elezioni di domenica?

Vi auguro di cuore la migliore fortuna. Prima di tutto perché amo l'Italia e vorrei che crescesse in sicurezza e questo obiettivo lo si raggiunge soltanto se vincono i progressisti. In secondo luogo per il bene dell'Europa, perché è assolutamente vitale avere a che fare con gente che lavori per costruire il futuro a lungo termine e non per raccogliere un profitto immediato. I partiti che in Europa danno queste garanzie sono solo quelli della sinistra e del centro.

DALLA PRIMA PAGINA

Unità progressista

Non sto sottovalutando né i contrasti, né le disomogeneità. So bene che, se guardiamo al passato, questo ci racconta una storia della sinistra fatta di infinite divisioni, o di unità strumentali che non sono mai riuscite a garantire un duraturo successo politico: venendo da questa storia, la fatica dello stare insieme può apparire grandissima, le impazienze nel voler affermare ad ogni costo la propria identità possono afferrare soggetti vecchi e nuovi in ogni momento. Ma proprio di questo dobbiamo liberarci. E allora, se ci volgiamo a quel futuro che è già nelle cose di oggi, ci accorgiamo subito che serve uno sforzo larghissimo di immaginazione e di proposta, in una parola di cultura politica, che nessuna forza da sola mi sembra in grado di assicurare.

Certo, la tenuta dell'alleanza non può essere affidata alle piccole furbizie, ai compromessi che durano un giorno, allo svincolare di fronte ai problemi più impegnativi. Forse questa vecchia tattica potrebbe ancora reggere in tempi di bonaccia: non quando le questioni si ingigantiscono e si affollano, e ognuna ci dice che la scelta da fare non riguarda un dettaglio, ma il modo stesso in cui decidiamo di entrare in un mondo nuovo. E nuovo è il mondo per l'elettore italiano, che si lascia dietro le macerie d'un regime e sa che v'è quasi tutto da rifare, e nuovissimo è il mondo per il cittadino italiano, obbligato ormai a muoversi in spazi e dimensioni che danno a ciascun problema una tale portata che solo idee forti e lungimiranti possono garantirne la soluzione.

Se questa è una analisi realistica, e io credo che lo sia, allora le diverse culture che i progressisti incarnano possono divenire un bene prezioso, se ciascuna è assistita dalla virtù del dialogo e del confronto. Certo, la politica non ha i ritmi placidi d'un seminario universitario. Vive di urgenze e di durezze, misura i suoi ritmi sulla realtà, e chi non sta al passo può essere travolto. Ma proprio per questo, perché grandissimi sono i temi da affrontare, e impegnativa e urgente la riflessione da compiere, è necessario un concorso largo di forze e di intelligenze.

Questo pensare in grande è indispensabile, perché bisogna pure ritrovare la capacità di indicare le grandi idee e i valori intorno alle quali la sinistra vuole ricostruire la sua presenza sociale. E perché solo così sarà possibile accompagnare la difficile impresa d'un governo dei progressisti con quel consenso sociale largo che è il solo modo per garantirne il successo. Su che cosa poggiare un tentativo così ambizioso? I riferimenti ci sono già: uno schieramento, un programma che hanno retto ad una difficile campagna elettorale, e non solo perché v'era il pericolo d'una destra aggressiva da fronteggiare. Da qui bisogna partire: e, se pure il documento comune dei progressisti fosse solo un *minimo comune denominatore* (e non mi pare che sia solo questo), dovrebbe comunque obbligare tutti al *massimo comune impegno*.

La prova delle elezioni è stata ben superata, quale che sia il risultato del voto. L'augurio è che possa cominciare subito, e bene, la partita più impegnativa e difficile, quella del governo.

[Stefano Rodotà]

DALLA PRIMA PAGINA

Non solo la tv

scontri, ora bracci di ferro, sono stati assegnati i voti, o meglio i punti, come in un ideale match di boxe. Il tono esasperato di questi scontri, gli insulti e le accuse che per settimane si sono scambiati in pubblico i leader della destra (l'ultima è di ieri, quando Fini ha liquidato Bossi come un moderno Attila...), le previsioni catastrofiche e minacciose di Berlusconi (del tipo «se vincono i progressisti non sappiamo se potremo avere la rivincita») hanno dato a questa campagna elettorale un tono intimidatorio, forsennato e violento, che ricorda a chi l'ha vissuta, quella del 18 aprile del '48. Ma accanto a questa campagna elettorale, che i media hanno seguito con attenzione e forse anche enfatizzato, c'è stata una seconda campagna elettorale che non è stata combattuta dai grandi leader ma da mi-

gliaia di candidati che, nell'ambito dei collegi, hanno organizzato incontri, riunioni, dibattiti. Nel corso di questi incontri con i cittadini comincia a prendere corpo una forma nuova di partecipazione alla vita politica che fa perno non sulle antiche strutture di partito, dovunque in evidente stato di crisi, ma sulla persona stessa del candidato che viene sottoposto ad un vero e proprio esame delle sue convinzioni, dei suoi comportamenti, e, naturalmente, dei suoi programmi. Non di rado questi incontri, ai quali vengono invitati tutti i candidati di uno stesso collegio, vengono promossi in modo autonomo da gruppi di cittadini: sono i commercianti, o un gruppo di professori, o un gruppo di operatori culturali, o associazioni di volontariato, e così via. Parlo in primo luogo, naturalmente, della mia esperienza di candidato all'uninominalità nel collegio di Pescara, confermata però anche dalle notizie che ho da molti altri candidati in altre regioni. In queste riunioni il clima è del tutto diverso da quello registrato nei grandi scontri televisivi. Per questo ho parlato di due diverse campagne elettorali. Al posto dello scontro violento, della rissa, della contrapposizione ideologica, si respira qui un clima di confronto serrato, documentato, molto serio. E i temi essenziali che vengono discussi sono quelli che direttamente si riferiscono alla vita della gente: le tasse in primo luogo, e poi la sanità, e con una insistenza e una passione che non immaginavo, il tema del funzionamento della scuola e la difesa della scuola pubblica (sia da parte degli insegnanti che da parte degli studenti). Ai candidati vengono chiesti impegni precisi, i vari gruppi si impegnano a un controllo costante del loro operato. Certo, anche in questi incontri ognuno, nel momento in cui illustra i propri programmi, polemizza con gli avversari, anche con durezza. Ma lo scontro è fatto essenzialmente di dati, di cifre, non di minacce e di insulti. In questa, che chiamo la seconda campagna elettorale che si è svolta nel paese, investendo centinaia di migliaia, milioni di

donne e di uomini, mi è sembrato di leggere una maggiore verità dei temi ed una maggiore pacatezza dei toni. La gente non si accontenta dei volantini, pretende di leggere e confrontare i programmi. L'uninominalità, spostando l'interesse dai partiti ai candidati, carica ognuno di questi di maggiore responsabilità di fronte agli elettori. Sia nel momento della campagna elettorale sia dopo nell'assolvimento del mandato parlamentare. Al di là dei possibili rischi che questa personalizzazione può comportare, a me sembra che oggi questo rapporto si configuri come un dato positivo, di rottura dei vecchi schemi e delle contrapposizioni ideologiche. Per questo ho parlato di due diverse campagne elettorali. E mi sembra di poter dire che l'esito finale di questa battaglia sarà affidato, nonostante le apparenze, più che ai grandi eventi e scontri televisivi, a questa miriade di incontri che in queste settimane si sono svolti dovunque in Italia attorno a un tavolo, ragionando e scambiandosi opinioni, impegni e programmi.

[Miriam Mafai]



Silvio Berlusconi

Alutatemì a capire ciò che dico e ve lo formulerò meglio.

Antonio Machado

l'Unità

Direttore: Walter Veltroni
Condirettore: Piero Sansonetti
Vicedirettore vicario: Giuseppe Caldarola
Vicedirettore: Giancarlo Bossetti, Antonio Zollo
Redattore capo: centinile Marco Demarco

Editoriale: via l'Unità
Presidente: Antonio Bernardi
Amministratore delegato: Amato Mattia
Consiglio di Amministrazione: Antonio Bernardi, Nino Caporinelli, Pietro Cini, Marco Fredda, Amato Mattia, Germano Mele, Claudio Morabito, Antonio Ortu, Ignazio Ravasi, Livio Severi, Bruno Soleroli, Giuseppe Tucci

Direzione, redazione, amministrazione: 00187 Roma, via dei Due Macelli 23, 13 tel. 06/679941, telex 310411, fax 06/6762555 20121 Milano via F. Casati 32, tel. 02/677211

Quotidiano del Pci
Roma - Direttore responsabile: Giuseppe F. Mannella
Iscritta al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma, sez. II, come giornale mensile nel registro del trib. di Roma n. 4555

Milano - Direttore responsabile: Silvio Trenti
Iscritta al n. 158 e 2550 del registro stampa del trib. di Milano, sez. II, come giornale mensile nel registro del trib. di Milano n. 3524

FIG

Certificato n. 2476 del 15/12/1993